

Roberta Franceschinelli, Fondazione Unipolis

I nuovi centri culturali ibridi

Nel corso degli ultimi dieci-quindici anni si è assistito in tutta Italia alla diffusione di nuovi luoghi della cultura, contesti multidisciplinari e indipendenti in cui si sperimentano linguaggi e si indaga il contemporaneo, si incrociano e si contaminano discipline artistiche differenti. Sono centri in cui convivono spazi teatrali ed espositivi, biblioteche di territorio, atelier di artigiani, residenze d'artista, sale per concerti e proiezioni: contesti di attivazione e riattivazione che recuperano siti abbandonati restituendoli alle comunità. Luoghi ibridi in cui la pratica culturale si combina con altri settori: servizi, educazione e formazione, agricoltura, ristorazione, manifattura, coworking, cohousing, etc. Rappresentano presidi non solo di un nuovo modo di progettare, produrre, distribuire e fruire cultura fuori dagli spazi tradizionali, ma anche di creazione di un welfare generativo, che dà risposte innovative a vecchi bisogni o fornisce soluzioni a quelli emergenti. Non si limitano a formulare domande ed esigenze, aspettando una risposta dal decisore pubblico, ma diventano parte della soluzione e danno corpo al principio di sussidiarietà orizzontale. Spazi innesto da cui si attivano, talvolta anche in maniera inaspettata, processi di sviluppo e di empowerment territoriale più ampi, basati su esercizi di immaginazione collettiva e pratiche culturali collaborative, percorsi di community organizing e creazione pensati non solo per ma anche con le persone.

I nuovi centri culturali ibridi spesso nascono da processi di recupero e riattivazione dal basso di spazi abbandonati, dismessi, parzialmente inutilizzati o rifunzionalizzati. Rigenerano e non riqualificano, perché insistono sui contenuti e non sul contenitore, sul software e non sull'hardware, sulla cultura e non sulle mura, sulle attività offerte per dare nuova linfa non solo agli immobili, ma a intere collettività. Conciliano la memoria storica di questi siti con l'innovazione e la trasformazione che la rigenerazione necessariamente richiede: rispettano il passato, ma sono calati nel presente e guardano al futuro. L'esigenza da colmare è evidente a tutti. In Italia ci sono milioni di edifici, scuole, aree industriali, caserme, stazioni (e l'elenco potrebbe continuare), spazi di proprietà pubblica e privata dimenticati, rimasti incompleti, sottoutilizzati, caduti in disuso o mai entrati realmente in funzione, a causa di fenomeni complessi e intrecciati: processi di deindustrializzazione e crisi economica, infrastrutture e immobili talvolta mal progettati e inutili, trasformazioni delle città con la conseguente creazione di vuoti urbani che semplicemente "non funzionano più" nel contesto attuale. Un patrimonio edilizio vasto e multiforme non utilizzato che rappresenta una sfida complessa e onerosa da gestire: molti di questi immobili non hanno appetibilità in termini di mercato, sono un costo per spese di sicurezza e manutenzione, talvolta generano forme di degrado. Tuttavia, rappresentano anche una potenziale opportunità di rigenerazione e ripensamento per tante aree del Paese, a patto di non cadere in facili retoriche e apprendere dagli errori del passato. Negli anni precedenti, tentativi di rivitalizzazione di questi spazi secondo approcci totalmente top down e totalmente incentrati sulla riqualificazione dell'immobile hanno già mostrato i propri limiti e fallimenti, dovuti soprattutto all'ignoranza e al disinteresse delle esigenze reali dei territori, all'assenza di un disegno e di un progetto futuro per quei luoghi, alla mancanza di studi di fattibilità. In anni più recenti stiamo assistendo, invece, a forme diverse di attivismo dal basso e place based. A prendersi cura di questi beni compaiono attori nuovi, esperienze di auto-organizzazione sociale e culturale in cui si muovono realtà del terzo settore, cooperative, imprese sociali, srl, singole professionalità, ma anche policy makers e soggetti pubblici. Organizzazioni imprenditive e ibride, che si assumono rischi, ricercano funding mix complessi, mettendo in discussione le distinzioni tradizionali tra for profit e non profit: perseguono obiettivi di interesse comune, cercando di produrre un reddito da attività commerciali che consenta loro di poter raggiungere la propria missione culturale.

I nuovi centri culturali attuano alleanze e sperimentano partnership inedite, non sempre facili, fra pubblico/privato/terzo settore/cittadini per la rigenerazione come azione comune. Sono pratiche che nascono dal basso, spesso non inserite in una pianificazione organica o in un masterplan pensati a tavolino, che sfidano la pubblica amministrazione, a cui sta il compito di calarle in un progetto complessivo di città che ne riconosca la funzione di utilità comune. Nonostante spesso agiscano su immobili di proprietà pubblica, e debbano comunque sempre rapportarsi con gli strumenti urbanistici e regolativi vigenti, faticano a essere inquadrare perché il loro carattere innovativo determina domande e criticità alle quali la burocrazia non sempre è preparata. Necessitano di policy che vadano al di là delle distinzioni tradizionali fra i settori coinvolgendo diversi livelli e ambiti (cultura, urbanistica e qualità urbana, sociale, sviluppo economico, ecc.) e rispettando i tempi lunghi di questi processi, richiedono nuove forme di concessione e affidamento degli immobili che superino formule non più adeguate, reclamano un riconoscimento della funzione pubblica degli spazi anche laddove traggano la propria sostenibilità da attività commerciali, ricercano una piena comprensione del valore generato dai luoghi al di là della redditività economico-finanziaria di un immobile. La risposta a queste sfide passa da un lato da un esercizio costante di flessibilità e da un processo di apprendimento delle istituzioni; dall'altro, da percorsi di advocacy promossi dai centri che raccontino e restituiscano efficacemente l'impatto generato sui territori e nei confronti di diversi stakeholder a livello culturale e artistico, sociale e relazionale, ambientale.

L'approccio del riuso transitorio sembra essere coerente con la flessibilità, la porosità, il carattere trasformativo, coniugato però a un approccio durevole e sostenibile, che questi luoghi richiedono. Il suo carattere sperimentale si sposa con iniziative che vanno pensate in termini processuali ed evolutivi, spingendo a pensare alla rigenerazione come un esercizio di co-progettazione in cui intervento edilizio, funzioni e attività che si faranno, governance futura sono elaborati assieme, sollecitando e intercettando le comunità territoriali di riferimento. Le iniziative di rigenerazione a base culturale sono processi prima che progetti. Mettono in piedi percorsi valorizzazione del capitale relazionale e sociale di un territorio, hanno un potenziale generativo verso il proprio territorio. In quanto processi, hanno tempi lunghi, si adattano, falliscono, a volte rinascono. Il riconoscimento e il rispetto anche di questo aspetto laboratoriale sembra essere essenziale per una piena comprensione del fenomeno, così; come nuove logiche valutazione di impatto rappresentano la base per valorizzare e supportare le esperienze, attraverso policy e strumenti di erogazione coerenti. Nuove logiche di valutazione di impatto possono anche marcare il distinguo tra pratiche "positive" rispetto a processi di privatizzazione di beni pubblici o di gentrificazione e, parallelamente, essere un monito a evitare i rischi che la rigenerazione può portare con sé.